

Sintesi

Quello che in voi si sviluppa come dimensione e fiorisce come decisione nella condizione universitaria determinerà la vostra vita. Se non avviene alla vostra età questo fiorire della dimensione cristiana, non avverrà più; non ci sarà personalità nuova e quindi non ci sarà il fattore nuovo dentro la vita sociale.

È adesso che debbono sprigionarsi queste dimensioni; per questo la condizione universitaria è drammaticamente importante, anche se pochi se ne rendono conto.

Siamo arrivati, a livello di CLU e perciò del movimento, a una svolta importante per la nostra fisionomia di presenza – incidente, lottatrice, missionaria – dentro la Chiesa e dentro la società di oggi; se non facciamo questo salto qualitativo, restiamo a mani vuote, come «nomi senza perché».²³

È un lavoro che bisogna incominciare a fare da questi giorni. Per questo non sono amareggiato né immalinconito dal fatto che l'idea di questi giorni non è passata: non si può essere immalinconiti perché il primo giorno di insegnamento del latino la gente non capisce ancora le declinazioni e l'analisi del periodo.

Non è ancora iniziato il rendersi conto di ciò che deve accadere, anche se ad alcuni sta accadendo. Abbiamo posto la premessa: abbiamo impresso al nostro cammino una svolta, e dentro questa svolta occorre seguire, per assimilare il nostro cuore al cuore di chi già vive.

Si tratta, infatti, di una conversione profonda; se l'im-

²³ C. Chieffo, «La guerra», in *Canti*, op. cit., p. 226.

peto della nostra presenza nella società e nella Chiesa vuol essere almeno lontanamente fratello dell'impeto con cui centinaia di migliaia di russi nei lager hanno determinato il movimento di insurrezione spirituale più grande che il mondo di oggi conosca, questa conversione, questo sradicamento da una falsa chiarezza, da un falso sapere, da una falsa tranquillità, deve avvenire.

Non si può ridurre, come è sempre stato, il discorso, anche quello di questi giorni, alla solita premessa spirituale, che, dopo qualche lettura di brani biblici, viene abbandonata, data per acquisita, e si passa ad altro. Adesso non ci si può più abbandonare a questo equivoco.

Sapete qual è l'immagine della nostra comunità in questi giorni? È come un bambino: per lui il contenuto del suo tempo e la consistenza della sua persona sono i giocattoli. Strappategli i giocattoli o le cose che ha in mano, e non è più nulla, è il vuoto, piange perché è smarrito.

Così, alcuni di noi sono rimasti storditi, altri ottusi, senza comprendere: e molti chiamano «astratto» ciò che richiede un piccolo sforzo intellettuale, perché non è immediatamente evidente e «concreto» lo strumento ben definito.

Volete gli strumentini definiti, volete le cose da fare? Ma questo, e solo fino a un certo punto, andava bene al liceo. Vedendo le matricole l'impressione più grave è che sono smarrite, non perché è un altro ambiente, ma perché l'impostazione è diversa. Mentre prima, fino a un certo punto, poteva esser giusto dire: «Fate, o facciamo così e così», all'università si deve cambiare radicalmente.

La consistenza non è più la massa che cammina, non sono le iniziative da intraprendere, ma sei tu, oppure è niente.

Si tratta di una identità e di un metodo: un metodo per affrontare la vita e per esprimere questa identità; questo è l'adulto, che è creatore in quanto la sua consistenza è l'identità e non le cose che fa e che dice.

C'è tra di noi una pigrizia mentale, un non gusto di conoscenza, piuttosto generalizzato, che incide sulla modalità di percezione del discorso stesso; ovvero si tende a trattenere solo ciò che già si sa, non lasciandosi interrogare dal nuovo. Per questo le nostre assemblee sono una specie di palcoscenico in cui ognuno dice quel che gli pare e piace; quasi mai sono un entrare in merito dialettico ed esplosivo, contestativo e provocatorio, in base all'esperienza vissuta. Noi non possiamo più permetterci delle assemblee così. Non lasciandoci interrogare dal nuovo non c'è giudizio sulla vita, c'è solo espressione di sentimenti. Manca in noi la capacità sintetica che faccia percepire la richiesta perentoria di cambiamento, di rivoluzione che è stata fatta: siamo esattamente il contrario del Nicodemo evangelico.²⁴

È un lavoro da incominciare.

Per questo voglio riepilogare le parole che esprimo la novità che dobbiamo cominciare a capire e a vivere, con la grazia di Dio: perché questo deve essere chiesto a Dio; se non domandiamo questo nel Padre Nostro e nella Comunione, di comprendere cioè questo contenuto rivoluzionario dello Spirito, questo contenuto generatore, edificatore dello Spirito, che cosa do-

²⁴ Cfr. Gv 3,1-15.

mandiamo? Anche la preghiera può diventare un pedaggio da pagare a un moralismo da cui non si sarà mai più liberati.

I

La prima parola fondamentale è la parola *presenza*.

Se uno dice: «A Ingegneria ci sono delle materie in cui il professore fa bene, allora non sappiamo quel che ci resta da fare», questo è, come dice la canzone, «terra bruciata»!²⁵ È esserci senza esserci!

Non: «Che cosa ci resta da fare», ma: «Ci sono».

È la persona tua che vive nella dimensione del rapporto con il mistero di Cristo, e il mistero di Cristo è l'unità tra tutti noi, la comunionalità: è questa autocoscienza che devi realizzare, non altre cose.

Devi avere il senso di responsabilità di un volto che è tuo, perché ti è stato donato, la responsabilità di un cuore nuovo, di carne e non di pietra, di una trama di rapporti che ti nasce dalle mani, dagli occhi, dalla bocca, dalla tua anima segreta, una trama di rapporti nuovi che è l'inizio di una creazione nuova, di una umanità diversa che si sta svolgendo come un seme dentro la terra e che può intuire soltanto l'occhio non profano, cioè l'occhio di colui al quale è stato dato di riconoscere il mistero del Regno di Dio.

«Noi abbiamo il Signore», dice Israele per bocca di Isaia:²⁶ è su ciò che siamo e sul perché siamo che si può anche parlare e fare.

²⁵ Vedi qui, nota 23, p. 75.

²⁶ Is 33,21.

Allora il problema è essere.

L'impaccio nei corsi è determinato dall'affidare la presenza non al porsi di un soggetto, ma a una capacità di parlare o agli strumenti che sappiamo produrre.

L'essenziale è esserci con quella autocoscienza di cui abbiamo parlato, e questo vale per tutti e di questo tutti sono capaci. Per capire quale sia il nostro compito, il nostro interesse e il nostro lavoro occorre l'esistenza di un soggetto.

Nel '54, andando a fare scuola di religione al Liceo Berchet di Milano, non sono entrato con un progetto in testa, sono entrato per portare lì quello che ero, e basta. Tanto è vero che il progetto è venuto fuori lentamente e sta venendo fuori ancora, perché lo sviluppo scaltro e potente del CLE ora sta continuando la scoperta del progetto inerente alla presenza che nel '54 abbiamo incominciato.

Altrimenti non c'è gusto: il gusto è di se stessi, è del proprio essere, e questo gusto è sorgente di visione, di pensiero e di rapporto.

Come faremo allora a imparare questa parola, come faremo a entrare con occhi liberi e non più bendati in questa realtà strana e percepirne l'abisso, perché è una promessa di eternità, di verità nel vivere e di pienezza nell'essere?

L'abbiamo detto: *seguendo*. Io vorrei giocare la mia vita perché abbiate a essere così almeno embrionalmente umani da riconoscere che l'unica strada è quella definita dalla parola «sequela», perché non potete sottrarvi all'evidenza, sia pure furtiva, di un accento di verità che non avete sentito altrove e perciò non potete

pretendere di sentirvi capaci di capire prima di camminare.

Occorre seguire l'esempio, gli esempi di fede vissuta e, dunque, i cuori pieni della nostra storia e, perciò, essere in profonda unità con coloro che hanno la responsabilità ultima del movimento. Non sono le tergiversazioni e i meschini atteggiamenti di chicchessia che hanno costruito questa speranza per tutti, ma è una unità di storia tra noi che è vissuta da tanti con cuore vero e intelligente.

Bisogna seguire questi esempi di fede matura.

Seguire vuol dire partecipare a una vita già in atto, non andar dietro a chi parla. Anche la direzione spirituale avveduta richiede questa partecipazione a una vita già in atto.

Come è fortunata una comunità, e ce ne sono tante tra di voi, quando questa vita già in atto in alcune persone diventa clima per tutti! Allora c'è un'unità cento volte più facile, una speranza cento volte più immediata, una letizia che altrove non c'è, una volontà di parlare, di annunciare e di fare più viva, anche se sproporzionata alle capacità che si hanno.

È il cuore che vince il mondo. La fede è il nostro cuore.

La parola che si impara seguendo è la parola presenza, ma la parola presenza implica altro: presenza a che? Implica un dove.

II

La seconda parola fondamentale è presenza *dentro* la condizione in cui il Padre ci ha collocati, *la condizione universitaria*. Un suggerimento e un invito che vi estra-

neino dalla condizione universitaria, il cui catalizzatore e il cui punto focale è l'università in senso stretto, è un suggerimento contrario alla vostra maturità, cioè non ama la vostra persona.

Non sto dicendo che dobbiate passare la vita da mattina a sera dentro le mura dell'università – ho anche detto che l'università non sono solo i banchi su cui stare seduti, ma è anche un ambito e un livello in cui scoppia una problematica più vasta di approccio critico e sistematico del reale –; ma se non passiamo dentro questo filtro, attraverso questo ambito, non diventiamo più maturi dal punto di vista di una fede incisiva e creativa secondo il ruolo in cui Dio ci ha chiamati, secondo la funzione che Dio ci ha dato, ovvero secondo una funzione culturalmente consistente e dignitosa.

Il Signore vi fa passare da questa condizione; se saltate la vostra condizione, saltate la vostra maturità.

È analogo a quello che dicevamo i primi tempi a scuola quando affermavamo: «Dovete impegnarvi in una verifica della tradizione cristiana». «Perché?», mi chiedevano, e io rispondevo: «Perché ci siete nati»; la tradizione cristiana è la prima ipotesi di lavoro che la natura, la storia vi ha dato fra le mani; se viene messa da parte questa in favore di un'altra a caso, la realizzazione della propria vita avviene secondo il criterio supremo del capriccio, ovvero senza moralità, a meno che negli anni una conversione la corregga.

Così dovete passare attraverso questa condizione; la presenza deve essere dentro la condizione universitaria, come catalizzatrice del modo di guardare e di fare tutto quanto, rapporti privati e attività in parrocchia e in quartiere, interessi e creatività.

Perciò, fisicamente, il punto di riferimento determinante l'atteggiamento è la comunità universitaria. Uno può anche, per esempio, esser costretto a lavorare mezza giornata o tutto il giorno per la propria condizione familiare. Ma la comunità di ateneo è una sorgente di approccio per tutto e il punto di riferimento fisso.

III

La terza parola fondamentale, non contraddittoria con la precedente, è data dal fatto che l'università pesca i contenuti determinanti da una esperienza sociale e da una vita di massa di cui essa diventa la pagata legittimazione critica e sistematica: il «dentro» ha una sorgente *altrove*.

Osserviamo l'analogia con la nostra presenza, presenza di popolo nuovo. La nostra presenza in università pesca il contenuto vivente, l'esperienza determinante in una unità di popolo che eccede l'ambito universitario: l'unità del movimento.

Badate che c'è un'immagine sbagliata di questa unità, e allora tanti, per una strumentalizzazione inconscia, invitano a vivere negli insediamenti perché lì ci sarebbe la vita e la convivenza, mentre l'università sarebbe il luogo delle cose astratte, dei discorsi intellettualistici.

Invece questa unità del movimento è nella comunità universitaria che si adegua alla condizione umana; e dunque la funzione di questa unità del movimento è la comunità di ateneo. Insomma, se la presenza è l'unità della comunione con Cristo e fra voi, tale unità è presente per voi nella comunità di ateneo: tutto quello che viene da

fuori è in funzione della costruzione e del rischio di questa comunità.

La nostra presenza in università non può che essere lotta, perché il significato della nostra presenza è veramente una profonda alternativa che nel tempo di Dio, non importa se in venti, duecento, duemila anni, tende a creare un progetto alternativo. Ma la formula attiva è la parola *presenza*, non progetto, non utopia. La nostra presenza in lotta è un'alternativa. Non possiamo scandalizzarci se non verrà compresa, se sarà tentativamente emarginata, se verrà combattuta a fondo. Non smarriamoci se ci sentiamo pochi contro tutti: «Non temere, piccolo gregge, io ho vinto il mondo».²⁷

È questo un test bellissimo dell'autenticità di quello che stiamo dicendo, perché è il test di qualsiasi presenza cristiana nella storia, cioè l'essere incompresa, persino nella Chiesa di Dio che, essendo fatta di uomini, il potere e la mondanità possono dominare. Ma ciò che è autenticamente vero come fede e come esperienza cristiana non può essere battuto.

IV

Questa nostra identità dentro un ambito carico di un'identità opposta, dispotica e totalitaria, che tende ad amministrare anche la coscienza dell'uomo, questa nostra presenza contro una situazione che pesca in un'esperienza di massa anticristiana, pone alla situazione delle domande. La nostra presenza dentro questo mondo così estraneo come impostazione, come autocoscienza e co-

²⁷ Cfr. Lc 12,32; Gv 16,33.

me identità non subisce, ma reagisce ponendo delle domande.

Ci sono degli *strumenti* per porre queste domande in modo efficace, incisivo e sistematico:

1) «Assemblea di parola chiara», che potrebbe coincidere con l'invito alla Scuola di comunità nella giornata d'annuncio.

2) «Assemblea di corso», insieme con gli altri compagni di qualunque idea siano, per valutare la didattica, il modo della convivenza nel corso, per interpellare il docente, eccetera.

3) «Assemblea di lavoro», tra noi o con altri, per discutere di problemi che eccedono il corso e che interpellano, per esempio, l'intera facoltà o ateneo.

Questi tre tipi di assemblea indicano un dovere espressivo che la mia presenza ha, e che non è legato alla possibilità e alla capacità di realizzare una vera e propria grossa assemblea. Se sei da solo e non sei capace o non puoi realizzare un'assemblea, l'Assemblea di parola chiara saranno le parole che dirai al tuo amico, al nuovo venuto; l'Assemblea di corso sarà la comunicazione che farai ai tuoi compagni; l'Assemblea di lavoro potrà significare mettersi insieme in tre o quattro e chiedersi cosa fare qui, o come si possa affrontare il problema emerso là.

Questi tre strumenti – Assemblea di parola chiara, Assemblea di corso e Assemblea di lavoro – non sono intesi schematicamente e rigidamente, perché se sono intesi così diventano come un *deus ex machina* da cui ci si aspetta il sol dell'avvenire. Il sol dell'avvenire c'è già, ed è dentro di noi, è tra noi, è il mistero di Cristo.

Per questo, anche se sono pieno di difetti, di limiti, di peccati, di fragilità, di incompetenza, sono lieto e sicuro.

Io non ho la competenza che hanno, in modo egregio e con una capacità di esempio di vita di fede vissuta e di cuore pieno della nostra storia, tante persone che guidano la vita del CLU. Ma sono lietissimo di imparare da loro. Questo è l'importante. E la persona più ignorante, o quella che si crede più ignorante tra voi, che più si sente incapace, timida, fragile, quella è come una delle persone che dicevo prima, ha lo stesso compito, anzi potrebbe averne uno più furtivo e potente nel rapporto con la gente.

V

C'è una osservazione finale a questa sintesi, un nota bene sulla *professionalità*, che mi pare di dover chiarire.

Se si considera la professionalità come lo scopo della vita universitaria, secondo me si crea un progetto, dalla presenza alternativa si ricade nel progetto utopico.

La professionalità è il frutto che si sviluppa immediatamente dalla tua presenza *oggi*.

Ciò significa innanzitutto che tu affronti lo studio, tutto lo studio, perché la professionalità sarà in proporzione alla capacità di studio di oggi. In questa materialità dello studio, man mano che si va avanti, c'è qualcosa che ti piace di più, che ti corrisponde di più. È attraverso questa corrispondenza maggiore che si forma l'idea della tua professionalità. La professionalità non è domani, è oggi perché nasce dalla serietà dello studio.

Ma questa materialità ha bisogno di una forma, come il cuore rispetto al corpo.

La forma è la coscienza dell'identità che sei, la coscienza del mistero dell'unità con quello che porti den-

tro, Cristo, e dell'unità tra noi. Questa coscienza investe lo studio e in particolare ciò che gusti e ciò che ti interessa.

L'esito di tutto questo fenomeno è il crearsi lento nel tempo della figura e del volto di un adulto cristiano.

È l'espansione della presenza che individuerà l'immagine del tuo lavoro nel mondo.



Adesso noi non sappiamo ancora niente, eccetto queste parole che indicano un cammino da compiere tutti insieme, dovunque siamo, con questo abbraccio profondo che è l'espressione della nostra unità, perché siamo membra gli uni degli altri.

Stiamo incominciando un lavoro unitario, come se fosse il lavoro di un uomo solo. Ci impiegheremo un anno, due, tre, non importa, ma quello che abbiamo detto è una cosa grande che deve avvenire. Innanzitutto non una «presenza della nostra comunità» in università deve avvenire, ma un «cuore nuovo in ciascuno di noi», una maturità tua, fratello; lo scoppio o l'albore di una maturità cristiana tua, di una fede e di una passione nuova. L'incidenza sull'università e sulla società, l'apporto alla Chiesa sono conseguenze che Dio stabilirà come stabilisce i tempi della storia.

Quello che ci interessa è questa umanità che vive già in alcuni e non può non passare a tutti, perché ognuno di noi starebbe male, se uno solo tra noi non arrivasse a questa ribalta nuova, dove il panorama del mondo, di sé, della banalità quotidiana, del compagno e dell'amico è tutto diverso.

Questo è già presentimento frammentario in tutti noi, come quando il sole nasce: un giorno nuovo non nell'altro mondo, ma in questo mondo.

E deve, dunque, diventare una lotta che incomincia sempre e non è mai finita dentro di noi, perché la resistenza che troviamo in università è l'oggettivarsi enorme della resistenza che troviamo dentro di noi.